

VIVERE COME SINGOLI VIVERE COME PARTI

Spunti emersi nel dialogo con Gustavo Zagrebelsky

Incontro del

Introduzione

I dilemmi proposti sono la contrapposizione tra massa ed elite, gregge e libertà, routine del fare e libertà e responsabilità dell'agire.

Per affrontarli un testo letterario: "Il grande inquisitore" dal libro V, chiamato "Pro e contro", del romanzo di F. Dostoevskij "I fratelli Karamàzov". Questo testo racchiude in sé un trattato di Teologia politica, di antropologia politica oltre che essere una pagina di grande letteratura. Il tema è la libertà ed il governo degli esseri umani, è il rapporto con il potere. Da cosa sono spinti all'obbedienza gli esseri umani? Questo è "l'enigma degli enigmi" dei politici. Chi avesse la risposta potrebbe dominare il mondo. Il paragrafo "Il grande inquisitore" una risposta la dà, ed è una risposta disumana e terribile: l'odio verso la libertà. Questa risposta arriva nel tempo della Russia radicaleggiante ed occidentalizzante di metà '800, insofferente del dispotismo zarista e dell'ortodossia cristiana. All'epoca parve una farneticazione letteraria e invece, sotto certi aspetti si rivelò una profezia. La figura del Grande Inquisitore non è quella classica del tiranno. Al contrario è colui che è mosso da pietà assumendo su di sé tutta la fragilità, la debolezza, la mediocrità dell'essere umano. E' una figura, quella dell'Inquisitore avvicinabile alla figura di Cristo. Il primo però fa sue la miserie degli esseri umani al fine di renderli schiavi, il Secondo per renderli liberi.

I fatti e la struttura del dialogo

Alla loquacità dell'inquisitore si affianca il silenzio del Cristo. E' un silenzio che interroga e porta l'interlocutore fino alle estreme conseguenze del suo ragionamento. Sono ormai passati secoli da quando Cristo disse aspettate e mi rivedrete. E l'umanità l'aspettava con fede sempre uguale e con sempre uguale tenerezza. Le lacrime degli uomini salivano a lui come sempre. Lui amavano, Lui aspettavano in Lui speravano ed Egli fu colto dal desiderio di scendere ai supplicanti. L'incontro di Gesù con l'Inquisitore è introdotto da una scena mondana, nella piazza infuocata antistante la piazza di Siviglia dove erano stati bruciati centinaia di eretici. Proprio lì Egli appare in sordina, ma ecco che tutti lo riconoscono. Il popolo lo circonda e Egli passa in mezzo, in silenzio, con un mezzo sorriso e infinita compassione. Il popolo getta fiori, canta Osanna e grida "è Lui non può essere che Lui". Nel momento in cui Lui compie un miracolo ecco passare il Cardinale in persona. L'Inquisitore. E' un vecchio di quasi novant'anni alto e dritto, col viso scarno e gli occhi incavati, dai quali tuttavia brilla ancora lo sguardo. Indossa la sua vecchia, rozza, tonaca di frate. Ha visto tutto, si rabbuia, aggrota le folte sopracciglia che coprono uno sguardo di rancore e con un cenno ordina alle guardie di catturare Cristo. Il popolo sopraffatto dal potere del Cardinale in un mortale silenzio osserva le guardie che Lo portano via nella prigione sotterranea al tribunale dell'inquisizione. L'inquisitore benedice il popolo che si inginocchia. La calda e cupa notte sivigliana che odora di limone avvolge il confronto tra i due. Il vecchio Inquisitore scende da Lui. E' solo, si avvicina, ha in mano la lampada e la posa

in mezzo. Sono a tu per tu, uguali, spogli d'ogni loro potere. Devono riconoscersi l'Uno come il rovescio dell'altro. In comune la stessa missione: la salvezza, la felicità dell'umanità. In questo sono fratelli. Fratelli ma nemici mortali. L'Uno ha respinto le seduzioni delle tentazioni del potere mondano, l'altro le ha abbracciate. Entrambe per il bene dell'umanità. Il Cristo rinunciando a tali tentazioni colloca la sua missione in una dimensione ultra terrena: libertà del mondo e dal mondo.

La domanda che l'Inquisitore rivolge a Cristo e di fatto, come in uno specchio a sé stesso, è: perché rifiutare la tentazione di satana?.

Le tentazioni cui si fa riferimento sono: le ben note relative alla fame e al pane, al miracolo della salvezza, alla possibilità di guadagnare ricchezza e potere.

Questi tre paradigmi (pane, miracolo, potere) riguardano l'intera civiltà Indo – europea; dall'India all'Irlanda e fanno riferimento alle tre funzioni sociali: economia (il pane), governo (potere) e cultura e il sacro (miracolo, ovvero chi controlla la linea di confine tra l'ordinario e lo straordinario). La teoria tri - funzionale della società fa parte di noi. Usando un esempio di oggi il conflitto di interessi altro non è che l'unificazione in uno di tutte le funzioni. Una società ben ordinata non può basarsi sulla concentrazione di questi tre poteri.

L'Inquisitore contesta a Cristo l'aver risposto alla prima domanda rifiutando di trasformare le pietre in pane in cambio della fede dei presenti. Lo stupore dei presenti e l'ammirazione, sostiene il Cardinale inquisitore, non è quella delle moltitudini. Te hai rifiutato il pane perché una fede comprata non è libera. Ma il popolo non vuole questa libertà, la teme. Prima bisogna sfamare la gente, poi insegnare loro la virtù. Lo stesso vale per il miracolo perché per il popolo è impossibile vivere senza miracoli. La tesi dell'Inquisitore è: meglio eseguire compiti dati dai potenti che mettono a tacere l'irrequietezza del popolo che una libertà povera e insanguinata. Cristo ha odiato le sue creature dando loro la libertà poiché Le ha condannate all'infelicità. Chi ama veramente il popolo è colui che, conscio della fragilità del popolo e propria e se ne fa carico. I governanti hanno raccolto tutto ciò che Cristo rifiutò, proclamando se stessi i sovrani dei regni della terra.

Governando la gente attraverso il loro lavoro, e concedendo la remissione dei peccati. Gli unici infelici saremo perciò i governanti, che possiedono conoscenza e verità, gli unici ad aver guardato negli occhi la libertà e ad averla scelta. Per questo sono martiri. Ecco perché Cristo non può tornare a svelare l'inganno. Di questo tenore è il discorso a cui Cristo silenzioso risponde con un bacio. Ecco la sua unica risposta a cui il vecchio reagisce aprendo la porta e permettendo al prigioniero di andarsene.

L'analisi del racconto

Questo testo è tra quelli di Dostoevskij, quello a cui si riconosce maggior valore profetico. E' come se l'autore avesse raccontato la storia dei due secoli a venire. La storia della società massificata, sfociata nella sua realizzazione perfetta, il totalitarismo. Durante il suo viaggio a Londra, nel 1862, Dostoevskij rimase affascinato e disgustato da questa immensa città: lì era il tempio del mondo nuovo, del commercio mondiale, lavoratori che vivevano in condizioni peggiori di quei servi della gleba che anni prima la Russia aveva liberato. Un momento della sua visita fu dedicata al palazzo dell'esposizione universale, chiamato dal romanziere palazzo di cristallo, prefigurazione ossessiva del paradiso eudemonistico, cioè il paradiso del grande inquisitore, del benessere irresponsabile, cui mirava il socialismo, a sua volta figlio del cattolicesimo.

Per Dostoevskij c'è una linea di sviluppo dal cristianesimo cattolico romano al socialismo. Il palazzo di cristallo è la massima armonia che porta al massimo di infelicità. "Guardò, lo scrittore, milioni di uomini che docilmente affluivano da tutti i punti del globo, venuti con un unico pensiero, simile ad un unico gregge, governato da un pastore misterioso. Lì capì che qualcosa si era compiuto: la ragione, il progresso, la materia, l'industria, l'utilità, l'interesse, il numero, tutti gli ideali del proprio tempo che egli non amava più, dopo averli amati in gioventù, erano lì".

E' importante una parentesi biografica per comprendere il genio e la follia di Dostoevskij.

Nel viaggio da San Pietroburgo alla Siberia dove trascorrerà alcuni anni della sua vita Dostoevskij viene arrestato e condannato alla fucilazione. Il procedimento viene revocato solo al momento dell'esecuzione, con il condannato già al muro. Dostoevskij è stata una delle poche persone confrontate lucidamente, freddamente, razionalmente alla propria morte imminente. Si può uscire vivi da una tale esperienza o matti o avendo visto qualcosa di profondo. Da quel momento Dostoevskij abbandona il suo pensare "occidentale" e si avvicina allo spirito russo profondo e tradizionale.

Dunque gli ideali tutti occidentalizzati, che non amava erano dunque lì, incarnati in quel tempio (il palazzo di cristallo), in cui erano condensate le tre tentazioni diaboliche (le domande del deserto): l'opulenza che tenta chi è nel bisogno, il potere che annichilisce e affascina chi ne è privo, il mistero che seduce e rende cieca la coscienza. Quello che lo spaventava di più era l'ideologia che copriva tutto questo: il bene dell'umanità. Che il bene fosse questa inarrestabile massificazione e disumanizzazione, in cui tutti al servizio di un potere invisibile agivano come automi, privati dell'anima e con questa della libertà. La leggenda del grande Inquisitore è una proiezione di questo disgusto.

Il dilemma della libertà

Il dilemma è quello della libertà umana. L'essere che questa società produce è l'uomo che non sa scegliere tra bene e male, che nemmeno discerne l'uno dall'altro, poiché tutto è indifferente. Il male è nell'essenza della libertà ed a Cristo che è la libertà somma, si arriva solo attraverso l'esperienza del dolore di cui il male è la causa. La libertà di Dostoevskij non è la possibilità di scegliere questo o quello indifferentemente (questa è la libertà da supermercato, la libertà del consumismo, libertà della convenienza), è la scelta tra il bene e il male, cioè tra Dio e Satana. Tutti i protagonisti di Dostoevskij che non rappresentino la mediocrità dell'uomo nuovo, conoscono l'infamia per risalire al riscatto e alla redenzione. Il male è elemento costitutivo del bene ultimo al quale si accede con la libertà, secondo una concezione tragica della salvezza. In un mondo dove non c'è libertà non c'è male profondo, ma un mondo dove non è presente quel male è al contempo un male assoluto. Un mondo di ignavia e noia. L'esistenza di Dio ci consente di parlare dell'esistenza del male. Solo la fede in Dio consente all'uomo di essere giusto ma anche ingiusto, cioè di essere libero. Se non c'è Dio tutto è permesso. Ma non perché mancherebbe castigo per i dannati e premio per i santi, ma perché non ci sarebbe più la distinzione tra giusto ed ingiusto e l'essere umano tornerebbe nella completa dimensione di innocenza dell'infante. L'incoscienza di fronte al problema del bene e del male per Dostoevskij è ateismo perché coincide col dilemma di Dio. Rappresentante ultima dell'ateismo, per Dostoevskij la chiesa cattolica, istituzione anti Cristica per eccellenza, poiché ha ceduto a tutte e tre le tentazioni del deserto. La chiesa cattolica è il rallentatore (Catecon) del ritorno di Cristo. Ed è quello che dice a Cristo il grande inquisitore, "vai e non tornare mai più perché tra me e te c'è guerra mortale". Per quanto riguarda il rapporto col socialismo, tra questi e chiesa cattolica, non c'è solo analogia, c'è

derivazione. Chiesa e socialismo come istituzioni totali che hanno abbracciato entrambe in crisi le tentazioni di Satana.

Il Cristo che bacia l'inquisitore è l'immagine sublimata del popolo cristiano che l'autore mitizzava. Così come l'inquisitore sarebbe l'incarnazione della chiesa cattolica romana. L'inquisitore e il suo progetto demoniaco e politico che può ispirare a destra come a sinistra, presuppone un'antropologia politica dualista: da una parte gli eletti, dall'altra i sommersi, da una parte gli illuminati da un'altra parte gli ignari, da una parte i protettori dall'altra i protetti. Per evitare come alternativa l'antropofagia, ovvero la radicalizzazione in una uguaglianza totalitaria, la proposta politica è la divisione dell'umanità in parti diseguali: una decima parte deve godere di tutti i diritti sopra le nove altre parti. Questi devono perdere la loro personalità e attraverso la sottomissione giungere attraverso privazioni di libertà all'innocenza originale. Da qui la pietà degli inquisitori verso i sottoposti. Non credono in Dio e neppure nell'uomo. La pietà è terreno fertile di disumanità. Il Cristo di fronte a questa visione del mondo tace. E' un silenzio con cui si manifesta provocante. Le uniche due parole che pronuncia sono all'inizio del racconto: "fanciulla svegliati". Le sue parole non sono argomentazioni ma creazioni, le sue parole non sono mosse da pietà *di* ma da compassione *con*. Non è dunque un atteggiamento di pietà astratta, ma di compassione verso un prossimo concreto con i quali siamo in rapporto esistenziale. Nel silenzio di Cristo si leva un gesto, un bacio sulle labbra esangui dell'Inquisitore, che chiede di essere interpretato. Secondo la Arendt, per giustificare la presenza in scena di Cristo serviva la sua manifestazione attraverso un gesto. Sarebbe potuto essere un gesto violento ma avrebbe contraddetto la legge della libertà che Egli rappresentava, ovvero la libertà in quanto possibilità di scegliere tra male assoluto e bene assoluto. Libertà contrapposta alla legge della necessità rappresentata dalla visione del mondo dell'inquisitore. C'era dunque spazio solo per un gesto d'amore, poiché la presenza del male, rappresentata dagli inquisitori è quella che permette di rendere possibile la libertà. L'inquisitore è il lato negativo di questa libertà, negativo ma necessario. Senza l'inquisitore, in fondo, il Cristo non avrebbe nemmeno ragione di esistere. Il bacio può essere interpretato come un gesto di connivenza, cioè di convivenza, il segno della speculare necessità di inquisitore e Cristo. Non è un bacio di conciliazione ma un bacio di *riconoscimento*.

Quale scelta politica

Si giunge dunque alla domanda finale, posta innanzitutto a Dostoevskij. Dostoevskij da che parte sta? Dalla parte del Cristo o dalla parte dell'Inquisitore? La leggenda potrebbe essere letta come una laudatio a Cristo e alla libertà cristiana, eppure l'inquisitore pronuncia un discorso dotato di grandissima forza e la sua figura non è quella di un vuoto despota, ma quella di un dolente uomo di Stato, la cui vocazione è il servizio a favore dell'umanità. Un critico non ha esitato ad affermare che Dostoevskij stava con l'inquisitore. Secondo Tale critico, la compassione di Cristo presentata come inefficace, perché Dostoevskij vagheggiava un impero russo cristiano ortodosso, vagheggiava una conquista dell'Europa da parte della Russia da un punto di vista morale, intellettuale e religioso. Dunque in quanto la *compassione è incapace di istituzioni durature* Dostoevskij era dalla parte dell'inquisitore. La compassione non si può oggettivare in struttura, è il moto dell'animo e ogni occasione porta a moti dell'animo diversi. La posizione del Cristo è totalmente anti istituzionale, potremmo dire anarchica. Il racconto di Dostoevskij ci lascia nell'enigma, ci lascia liberi di scegliere, di identificarci. Forse questo è il vero senso del racconto: non un'apologia di uno dei due, ma un appello alla nostra libertà, cioè a prendere posizione. Bonhoeffer sostiene in una critica al passo di Dostoevskij la complementarità delle due posizioni, una complementarità dinamica, che si oppone ad una visione dell'ideologia che stabilisce un ultimo (Il Regno di Dio) e di un penultimo (il nostro mondo). La tesi, che si sposa bene con l'idea del bacio, è che risulta anti cristiano e disumano chi pensa che per raggiungere l'ultimo si debba radicalmente negare il penultimo, cioè negare la nostra condizione umana.

Una negazione della concretezza delle relazioni sociali nelle quali ci troviamo, in vista di un'esaltazione solo del lato ideale, porterebbe alla distruzione del mondo, porterebbe innanzi tutto all'allontanamento dal mondo. La visione cristiana è per un avvicinamento dell'ultimo al penultimo. Ultimo e penultimo devono stare insieme. Un vero cristiano opera non per la negazione del mondo ma per progressivamente trasformarlo in vista dell'ultimo. La negazione radicale sarebbe nemica dell'umanità, perché porterebbe alla distruzione del mondo, oltre che alla distruzione personale. Il bacio del Cristo è qualcosa che ci attira verso l'ultimo, operare per uscire dalla concezione di essere dentro il gregge, non essere più solo gregge, ma senza ignorare che l'umanità è anche gregge. Uscire dal gregge non per farlo cadere nel baratro ma per salvarlo. Per far questo il cammino è lungo ed è un cammino nel quale l'inquisitore è necessario per il Cristo. E' quasi un bacio di alleanza, ma non un bacio di pacificazione, è un bacio come detto di connivenza, di conivenza in vista di qualcosa che superi la posizione originaria, che è quella in cui noi ci troviamo, che è quella della routine, del fare e non dell'agire, della carenza di responsabilità.